



LA SECONDA GUERRA MONDIALE

L'esperienza matura del Coro della SAT contagia dapprima i vicini: nella seconda metà degli anni '30 nascono i cori dei battaglioni in cui fanno la naja i Pedrotti.

Poi interviene il dramma imponente della seconda guerra mondiale.

Si ripete, a pochi decenni dalla precedente, un'esperienza di popolo chiamato a confrontarsi con la guerra. In particolare durante la campagna di Russia, nelle condizioni più estranee e estreme, i battaglioni italiani portano al fronte i propri canti, compresi quelli ereditati dal primo conflitto. Nascono o vengono adattati a quel contesto nuovi brani, che fissano le esperienze di dolore, fatica, lotta, nostalgia, amore, che la ferita della guerra imprime negli animi in modo indelebile.

Tra i più struggenti si colloca *Siamo partiti*, il cui testo rievoca, come in un diario per immagini, l'esperienza bellica di un soldato.

Il canto si avvia con la baldanza ingenua della partenza, in treno, «*da Trento bélo, [...] per andare in Russia a gueregià*». Poi, immediatamente, precipita l'ascoltatore nella realtà spaventosa della lotta per sopravvivere, cui i soldati sono costretti anche quando la battaglia non infuria, a causa del freddo e delle bestie feroci che minacciano l'accampamento. Infine, quasi sognante, ci porta sulla via del ritorno, ad ascoltare l'invocazione alla madre, con cui il figlio spera di affrettare l'incontro che solo può consentirgli di tornare alla vita, condividendo le «*tante robe da raccontare [...] che là in Russia mi ho passà*».

«In quei giorni fatali posso dire di aver visto finalmente l'uomo. L'uomo nudo; completamente spogliato, per la violenza degli eventi troppo più grandi di lui, da ogni ritegno e convenzione, in totale balia degli istinti più elementari emersi dalle profondità dell'essere. [...] Eppure, in tanta desertica nudità umana, ho raccolto anche qualche raro fiore di bontà, di gentilezza, d'amore – soprattutto dagli umili – ed è il loro ricordo dolce e miracoloso che ha il potere di rendere meno ribelle e paurosa la memoria di quella vicenda disumana».

UN CUORE
PIÙ GRANDE

Don Carlo Gnocchi - Cristo con gli Alpini

DELLA GUERRA

EL CAPITAN DE LA COMPAGNIA
E L'È FERITO, STA PER MORIR
E 'L MANDA A DIRE AI SUOI ALPINI
PERCHÉ LO VENGANO A RITROVAR.

I SUOI ALPINI GHE MANDA A DIRE
CHE NON HAN SCARPE PER CAMMINAR.
O CON LE SCARPE O SENZA SCARPE
I MIEI ALPINI LI VOGLIO QUA.

COSA COMANDA, SIOR CAPITANO,
CHE NOI ADESSO SEMO ARRIVÀ?
E IO COMANDO CHE IL MIO CORPO
IN CINQUE PEZZI SIA TAGLIÀ.

IL PRIMO PEZZO ALLA MIA PATRIA
SECONDO PEZZO AL BATTAGLION,
IL TERZO PEZZO ALLA MIA MAMMA
CHE SI RICORDI DEL SUO FIGLIOL.

IL QUARTO PEZZO ALLA MIA BELLA
CHE SI RICORDI DEL SUO PRIMO AMOR,
L'ULTIMO PEZZO ALLE MONTAGNE
CHE LO FIORISCANO DI ROSE E FIOR.

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA



IL TESTAMENTO DEL CAPITANO

Aversa, Napoli, 1528.
Il Generale Michele Antonio Ludovico del Vasto, Marchese di Saluzzo, muore poco prima di sciogliere l'assedio della capitale ordinato dal Re di Francia, Francesco I. È attorniato dai suoi fedeli soldati e esprime il desiderio di venire sepolto a Saluzzo, in Piemonte. Da questa storia e dal contatto con le realtà contadine della zona, iniziarono a diffondersi la melodia e le strofe di quel "testamento" del guerriero morente, desideroso che i suoi resti tornino ai luoghi cari.

La versione del canto attestata dai canzonieri della prima guerra mondiale riportava il titolo "Testamento del maresciallo". Ma è nel secondo conflitto, sul fronte russo, che il canto diventò il sigillo di uno degli episodi più commoventi e conosciuti che testimoniano la devozione degli alpini per il proprio comandante. «Dall'una e dall'altra parte i suoi alpini, fattisi

avanti, guardavano con facce angustiate il capitano; anche il conducente che camminava con le redini dei due muli girate intorno alle spalle alla brava si voltava ogni poco a guardarlo, aveva le lacrime agli occhi. "Cosa sono quei musì lunghi?!" esclamò a un tratto il capitano Grandi.

"Sotto piuttosto e cantate con me!" e con la voce che si ritrovava, che sarebbe stata ridicola in un momento meno tragico, attaccò la tremenda canzone alpina del capitano che sta per morire e fa testamento [...] Addio montagne, patria, reggimento, addio mamma e primo amore, cantavano gli alpini, cantavano e piangevano gli alpini valorosi, e c'era nel loro canto paziente tutto lo struggimento della nostra umana impotenza; cantarono anche quando il capitano non cantava più e li accompagnava solo con gli occhi; cessarono solo quando si resero conto che il capitano Grandi era morto» (Eugenio Corti).

«Il cappellano prese a braccetto i due ufficiali.

- Ragazzi - mormorò - non è il momento di farvi discorsi. Ditemi: siete in pace con Dio? - Be' ... - Se mi dite che vi fa piacere, vi do l'assoluzione. - Confessarci così, in questo momento - Non occorre. Basta che chiediate misericordia a Dio e gli offriate la vostra vita... così com'è. Gli occhi dei due ufficiali risposero. Congiunse le mani il cappellano, mormorò una preghiera, sfilò il guanto destro [...] - Ormai credo di poterlo fare - disse, quasi parlando a se stesso; - la penitenza la stanno già facendo da un pezzo mi pare. - E fissando i due ufficiali:

- Io vi assolvo; io li assolvo tutti. Levò la mano nuda sulla distesa bianca. Era una mano diafana, esangue, di frate, adusata al breviario e al messale, ad innalzar l'Ostia, a spargere carità dove toccava; e Dio solo già sapeva che di lì a pochi mesi, nell'orrore della prigionia, padre Leone, distrutto dalle gangrene dei congelamenti, moribondo in tutto, ma non nello spirito, si sarebbe trascinato fino al suo ultimo respiro da morente a morente, ad alzare su di essi giacenti quella mano ormai putrida e sfatta fino all'osso, gocciolante di pus nel benedire».

Giulio Bedeschi, Centomila gavette di ghiaccio

UN CUORE PIÙ GRANDE DELLA GUERRA

LA MUSICA IN MODO
PARTICOLARE, È QUESTO:
UN SEGNO CHE CORRISPONDE
COSÌ PROFONDAMENTE ALLE
ESIGENZE DEL CUORE UMANO,
DI CIÒ PER CUI È FATTO L'UOMO,
CHE MUOVE L'UOMO,
LO COMMUOVE FINO A FARLO
MUOVERE PER PERCEPIRE
QUESTO ALTRO PIÙ GRANDE
SUSCITATO DAL SEGNO.

SE L'ESPERIENZA UMANA ANDASSE
FINO IN FONDO A QUESTO,
CHIAMEREBBE QUESTO MISTERO.

NON MISTERO NEL SENSO DI
“NON SI CAPISCE NIENTE”,
MA MISTERO DEI MISTERI.

DON GIORGIO PONTIGGIA



IL DOPOGUERRA

MIGLIAIA DI CORI

Quasi come naturale conseguenza, nascono, a partire dagli anni '40 e fino agli '80, migliaia di cori.

Non sarà più la guerra ad unire gli animi, e la vita sarà più facile. Ma la scoperta di quella commozione, di quella nostalgia che rende compagni nella vita, riaccade sempre, e rinnova il desiderio di cantare insieme.

Grazie alla diffusione discografica e al moltiplicarsi dell'attività concertistica, il repertorio dei "canti della montagna" raggiunge e appassiona milioni di persone, entrando a buon titolo nella storia del canto popolare nel '900 e nella storia della musica italiana.

In tutte le regioni si ravviva l'interesse per la ricerca etnomusicologica riguardo al patrimonio dei canti popolari. I cori, che si ispirano al

modello SAT, cercano una propria via per valorizzare testi e melodie dei propri territori, coinvolgendo nuovi musicisti e armonizzatori.

Si sviluppa inoltre un filone di canto d'autore, sull'esempio del compositore Bepi De Marzi e del coro dei Crodaioli, che dopo essersi formato sul canzoniere SAT, via via appropria nuovi temi, secondo una sensibilità più contemporanea, nell'intento di un impegno sociale diretto.

Queste evoluzioni e lo stesso filone autorale si sviluppano su un terreno che è ancora "popolare", in cui alcune convinzioni di fondo, in particolare religiose, sottese alla vita di tutti, sono ancora condivise. La stessa opera di "denuncia socio-culturale" che nei decenni successivi questo nuovo repertorio assumerà, sarà la denuncia del progressivo venir meno di quel tessuto.

«Mi ha incoraggiato e aiutato Silvio Pedrotti, proprio il grande Silvio che ora più nessuno ricorda. Lui sì che manifestava il "perché" del cantare in coro. "Non basta cantare: bisogna far pensare", mi ha scritto affettuosamente quarant'anni or sono».

Bepi de Marzi

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA



UNA NUOVA COMPAGNIA "CEUX QUI VIVENT SE RENCONTRENT"

Nel frattempo la scristianizzazione e il venir meno di un'esperienza autentica di popolo progressivamente minano alla radice la possibilità di rinnovamento di questa espressione. La personalità individuale, per affermarsi, sembra doversi svincolare dagli altri, da un sentire comune. Così anche il canto corale sembra non dire più nulla alle giovani generazioni.

Non è così però per il Coro della SAT di Trento, che come "resto di Israele" continua a proporre, anche in questo contesto, con la stessa forza, il suo grande patrimonio di storie e musica. Questa continua

riproposizione è vissuta dai coristi "quasi come una missione".

Ma non è così neanche per i cori che nel frattempo, a partire dagli anni '90, sorgono nelle facoltà universitarie e nei licei milanesi. Sono giovani che si entusiasmano per i "canti della montagna", pur senza alcun riferimento ideologico e personale alle vicende narrate, grazie alla ininterrotta educazione al canto come espressione principale della propria identità, ricevuta in un ambito di cristianesimo vissuto, in particolare nelle comunità di Comunione e Liberazione.

Nel 2006 l'incontro. E l'inizio di una feconda amicizia.

«Due anni fa, la svolta: Milano, Aula magna dell'Università Statale, concerto del Coro della SAT. Spettatori: milleduecento studenti di venti, venticinque anni. Silenzio assoluto durante le esecuzioni, entusiasmo alle stelle alla fine di ogni pezzo. E tutti i milleduecento lì, fermi sulle loro sedie, sulle scale, molti in piedi, per due ore, fino al termine del concerto. Poi veniamo a sapere che nelle Università milanesi sono sorti dei cori popolari, che altri stan-

no sorgendo.

Qualcuno ha chiesto la nostra collaborazione, richiesta subito accolta con gioia, con speranza. Perché evidentemente non tutto è perduto. E l'esperienza entusiasmante di Rimini, al Meeting per l'Amicizia tra i Popoli, nell'agosto scorso – 3500 spettatori a un nostro concerto, in grandissima parte giovani – ci ha ulteriormente confortati».

Mauro Pedrotti

UN CUORE PIÙ GRANDE DELLA GUERRA



IL CANTO È NATURALE COME UN'ESIGENZA

Il canto popolare oggi è anacronistico? La passione per questa tradizione è un pasatempo da vecchi nostalgici, o giovani con interessi archeologici? No. È naturale come un'esigenza, dove c'è un'umanità viva, un cuore libero e certo dei legami che lo costituiscono. Il canto sgorga spontaneo, dove c'è un io che fa parte di un noi.

Questa comunanza profonda con gli altri, che in occidente si sta perdendo, ci viene testimoniata oggi da chi si vede quotidianamente minacciato proprio nella sua appartenenza etnica, religiosa e culturale. È allora che la "coscienza di chi si è" emerge e vince persino sul dramma della guerra. Di questa "Terza Guerra Mondiale", che

sta sempre più prendendo forma. Il mondo è in guerra, e anche nella guerra, ancora oggi, si canta.

Myriam è una bambina irachena di Qaraqosh, la principale città cristiana dell'Iraq, sfollata assieme alla famiglia e a tutta la popolazione cittadina un anno fa, in un'azione improvvisa del califfato. Avevano dovuto lasciare la città in 100.000 senza prendere niente con sé, molti ancora in pigiama.

Oggi Myriam è in un campo profughi in Kurdistan. Qualche mese fa ha condiviso con il mondo, in un'intervista diffusa su internet, la speranza che la anima e la fede che le permette di non odiare i suoi persecutori. Ha concluso l'intervista con un canto.

«Myriam, qual è la cosa che ti manca di più di Qaraqoush che non hai qui?»

Avevamo una casa dove ci trovavamo a giocare e qui non c'è, ma grazie a Dio, Dio si preoccupa per noi.

Cosa intendi con "Dio si preoccupa per noi?" Che Dio ci ama e non ha permesso che l'ISIS ci uccidesse. [...]

Cosa senti nei confronti di quelli che ti hanno obbligato a lasciare la tua casa, e ti hanno causato disagi?

Non voglio far loro niente, chiedo solo a Dio di perdonarli.

E anche tu puoi perdonarli?

Sì.

Ma è molto difficile perdonare chi ti ha fatto soffrire, Myriam, o è facile?

Io non voglio ucciderli. Perché ucciderli? Sono solo triste che ci hanno cacciato dalle nostre case, perché lo hanno fatto?»

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA